

## **“Mors tua”, la mafia più selvaggia.**

Sedici ordini di custodia cautelare per otto omicidi. Un'inchiesta che svela il volto della mafia totalizzante, con un monopolio assoluto della violenza, la presunzione, di potere risolvere qualunque sbaglio e l'arroganza di potere punire qualsiasi errore.

Nella Palermo di fine anni '70, quella che si accingeva a consacrare lo strapotere dei «corleonesi» di Totò Riina, si moriva per avere rubato gli animali da un allevamento sbagliato, per avere spacciato droga senza autorizzazione, per essersi fatta giustizia da soli, per esprimere un parere diverso da quello di un boss o per avere mostrato anche superficiali segni di contentezza al momento dell'arresto di un «picciotto». Omicidi diversi, decisi in pochi secondi, compiuti senza battere ciglio dai soliti sicari. Ogni omicidio con un movente diverso dall'altro. Ognuno con una storia a parte.

«Mors tua», l'hanno battezzata investigatori ed inquirenti per indicare che l'unico comune denominatore sta nel gruppo di comando e di fuoco che ha ordinato e realizzato questi delitti tra il 1974 ed il 1981.

Le indagini degli inquirenti sono state avviate nell'estate del 1998 e si sono concluse agli inizi dell'anno scorso. Nell'elenco delle ordinanze emesse (dieci notificate in carcere) ci sono, tra gli altri, il cognato di Riina, Leoluca Bagarella, e poi Salvatore Biondino (l'autista arrestato con il boss corleonese), Antonio Madonia, capomafia e killer espertissimo di San Lorenzo, Giuseppe Graviano, il capo del clan di Brancaccio condannato anche per l'omicidio del parroco don Pino Puglisi, il temutissimo killer Giuseppe Lucchese. Due ordinanze riguardano due personaggi latitanti da anni, Giuseppe Balsamo e Giuseppe Battaglia, mentre sono finiti in manette Salvatore e Francesco Adelfio, Pietro Lo Jacono e Fedele Battaglia. Le vittime e i moventi che li hanno condannate a morte sono raccontate, invece, da numerosi collaboratori di giustizia. Giovanni Brusca, così, racconta che Marco Puccio venne strangolato perché si era permesso di rubare animali dall'allevamento dei fratelli Tavolacci, vicini alla famiglia di Riina. Se Francesco Petroncelli sarebbe morto per avere spacciato eroina nel quartiere periferico di Partanna Mondello, senza avere preventivamente chiesto l'autorizzazione ai boss, Francesco Castelluccio avrebbe pagato con la vita la scelta di farsi giustizia da solo per uno sgarro che gli avrebbe macchiato l'onore. Francesco Adelfio morì perché - dice il pentito Giovanni Drago - non riuscì a trattenere la sua contentezza alla notizia dell'arresto di uno zio del boss Lucchese, mentre Liborio Lucera venne assassinato perché si atteggiava a mafioso e parlava male di Stefano Bontade. Solo Girolamo Di Maggio e Giuseppe Scalisi rimasero vittime di uno scontro tra cosche in un momento di radicale riassetto degli equilibri interni a Cosa nostra palermitana.

**Rino Cascio**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***